Faceva politica per «servire» e non per «servirsene»

Tra le figure notevoli del movimento operaio cosentino va ricordato Giovanni Rinaldi, che può essere definito – senza enfasi retorica – un apostolo, misurato, discreto, schivo, ma efficacissimo, per il prestigio che si era conquistato, non gestendo il potere di cariche, che ha sempre rifiutato, ma meritandosi rispetto per l'adamantino disinteresse, per la grande cultura e per l'infinita saggezza che l'avevano fatto diventare il punto di riferimento dell'intera provincia. Giovanni le cariche le rifuggiva, ma era apprezzato e frequentato per la sua saggezza, la sua cultura, ma soprattutto per la sua rettitudine.

Giovanni Rinaldi era una personalità che chiunque lo frequentava avvertiva e rispettava la grandezza; conquistava il rispetto accostandosi ai propri simili con l'umiltà dello spirito di servizio, non con l'albagia di chi pretende di dominare il proprio simile. A tutti, in modo particolare ai giovani, offriva il servizio della sua cultura, della sua esperienza anche sofferta per i dolori che la vita gli aveva riservato: morte precoce del primogenito Orazio, avviato a una promettente carriera medica e di insegnamento universitario, morte della moglie ancora giovane che lo lasciò molto presto ad affrontare da solo la lunga e inguaribile

malattia del secondogenito, Ugo che lo precedette di due anni nella morte.

Giovanni Rinaldi proveniva da famiglia agiata, ma idealmente impegnata per lunga tradizione: il padre Orazio, avvocato, partecipò come la quasi totalità degli intellettuali italo-albanesi a tutti i moti risorgimentali: assieme al suo amico Agesilao Milano organizzò lo sfortunato attentato contro il re Ferdinando di Borbone e per questo subì una condanna al carcere duro; nel 1860 fu al seguito di Garibaldi e dopo l'Unità d'Italia divenne questore di Napoli. In questo clima patriottico e rivoluzionario si formò Giovanni Rinaldi, nato nel 1883 a Napoli, dove compì i suoi studi laureandosi in Legge e approfondendo la conoscenza delle teorie dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese.

Tornato nella sua Spezzano Albanese si dedicò alla professione e all'amministrazione delle sue proprietà, continuando a coltivare il suo interesse per gli autori francesi. Aderì al Partito Socialista e nel 1921 fu tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia, appena nato dalla scissione di Livorno. Intuì la natura classista e reazionaria del fascismo e si oppose senza risparmio di energie alla sua affermazione, per cui fu nel mirino della repressione e subito dopo il varo delle leggi eccezionali, fu arrestato e successivamente, negli anni 30 subì il confino. Ma niente fiaccò la sua fede e la sua casa fu punto di ritrovo degli antifascisti della zona.

Il 14 settembre 1943 fu nominato commissario straordinario di Spezzano Albanese e questa fu la sola carica pubblica cui non si sottrasse, data la

particolare gravità della situazione in cui versava l'Italia, retta ancora da una monarchia che aveva liquidato il fascismo, ma non trovava il coraggio di sottrarsi all'alleanza con il nazismo di Hitler. Fin dall'immediato dopoguerra si impegna nel lavoro per la costruzione di una forte sezione del Pci a Spezzano Albanese, che irradiava la sua influenza nella zona. Il movimento contadino per le occupazioni delle terre lui lo corroborò con la costituzione di una fiorente cooperativa che si sforzava di diventare un *imprenditore* di tipo emiliano.

La sua formazione culturale, improntata sui valori dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese e la sua esperienza che era dominata dalle sofferenze delle classi lavoratrici allora prive di ogni garanzia occupazionale, salariale e previdenziale confermarono il suo stile di militante rigoroso e molto sensibile alla necessità di contrastare le campagne di discriminazione e di odio che allora erano così diffuse e pesanti. Ma non ebbe esitazioni a seguire la *svolta di Salerno* voluta da Togliatti e successivamente le elaborazioni togliattiane sulla via italiana e democratica al socialismo.

Nel 1956 le rivelazioni di Kruscev al XX Congresso del Pcus sulle degenerazioni staliniane lo colsero di sorpresa, ma non lo turbarono più di tanto; conosceva per cognizione diretta le ingiustizie patite da milioni di lavoratori e, come Saint-Just, riteneva che il conto di quelle innumerevoli ingiustizie potesse essere pareggiato dal rigore di Stalin che, ne era convinto, era una necessità forse dolorosa ma ineludibile per la liberazione

del proletariato. Egli avvertì come preminente l'esigenza di respingere la campagna massiccia che l'avversario aveva scatenato contro l'URSS e contro il Pci e questa volta non seguì lo sforzo di analisi autocritica avviato da Togliatti col saggio pubblicato da *Nuovi argomenti*.

> «Non si può chiudere – diceva Togliatti – il discorso sulle degenerazioni denunciate da Kruscev ricorrendo al culto della personalità alla rovescia: se tutti i meriti dei successi non possono essere attribuiti a Stalin, anche tutti i difetti non possono essere spiegati col carattere di Stalin».

Occorre capire, scriveva Togliatti, i limiti del sistema del partito unico, che non può interpretare tutti i fermenti della società sovietica, i quali fermenti non possono essere repressi.

A Togliatti rispose Amendola il 7 novembre 1956 da Torino, dove era andato a celebrare la Rivoluzione di ottobre:

> «Bisogna smetterla di criticare l'URSS e Stalin, perché essi non solo hanno liberato il mondo dal nazifascismo, ma hanno anche costruito la democrazia nel loro paese».

Togliatti non insistette nella sua analisi critica e gli avvenimenti presero la piega a tutti nota, con l'accantonamento di Kruscev, poi di Gorbaciov e infine con il *crollo per implosione* dell'URSS. Forse proseguendo sulla linea della riflessione critica si sarebbe dato un contributo perché gli eventi avessero una conclusione meno infelice, ma la storia non si fa con i *se*.